

IL LAVORATORE

GIORNALE FONDATAO NEL 1895

Progetto Informazione - Via Tarabochia 3 - Trieste - Tel. 040 639109 - e-mail: illavoratoreprc@gmail.com - Mensile - Anno XXI n. 5 del 10/6/2021

Organo della Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea • Reg. Tribunale di Trieste n. 994 del 15/12/1998 - VG 2085/2021 • S.I.P.

Ci trovi anche sulla pagina facebook: PRC-SKP Trieste-Trst (e-mail: federazione@rifondazionecomunistatrieste.org) Direttore responsabile: Iztok Furlanič

LE NOSTRE URNE

Rifondazione e le elezioni comunali a Trieste



Il Partito della Rifondazione Comunista di Trieste da diverso tempo sta lavorando per poter essere presente, insieme ad altri, alle elezioni amministrative del capoluogo giuliano previste per il prossimo autunno. Il presupposto che ci ha spinto a ricercare una soluzione è che la classe lavoratrice, le precarie e i precari,

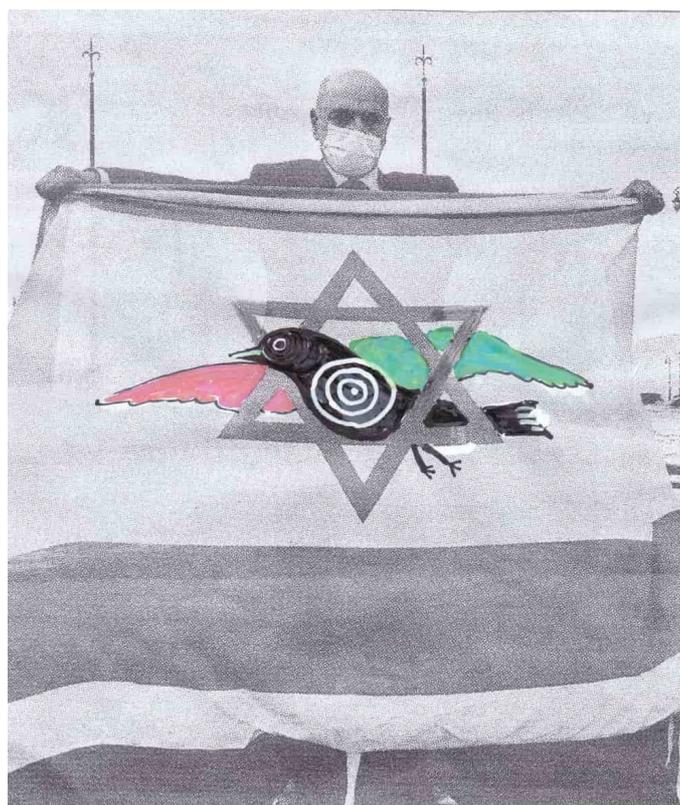
e tutte/tutti coloro che la crisi economica e la pandemia hanno messo ulteriormente ai margini del processo produttivo rendendole buone solo per lavori sottopagati (a volte ai limiti dello schiavismo) non sono rappresentate in Consiglio comunale; inoltre nelle nuove forze che si presenteranno alle elezioni non vediamo nette inversioni di tendenza.

Con qualcuna di queste forze abbiamo provato e riprovato la possibilità di un incontro, di una convergenza, ma l'incontro è stato rimandato a un'altra fase quando le cose (la forza della realtà) obbligheranno a stare insieme contro la protervia sfacciata della classe dirigente tutta, di centrosinistra come di centrodestra (e di destra pura). Siamo andate/i, allora, a cercare dentro di noi (cioè dentro la sinistra socialcomunista) possibili interlocutori, e ne abbiamo trovati molti e molte, con l'intento di ricomporre innanzitutto questa famiglia politica dalla bella storia che non vogliamo venga dispersa. I versi di Pasolini citati da uno dei nostri compagni, in una discussione interna: "...Chi conosceva appena il tuo colore, bandiera rossa, / sta per non conoscerti più, neanche coi sensi: / tu che già vanti tante glorie borghesi e operaie, / ridiventa straccio, e il più povero ti sventoli." (da 'Alla bandiera rossa', in *La religione del mio tempo*); oppure il canto 'Bandiera nostra': "...bandiera rossa sventola al sol, / sopra San Giacomo in sommosa..." (versione triestina di un canto del 1921 -circa- di Raffaele Offidani, musicista comunista meglio noto come Spartacus Picensis). Ma questa ricomposizione non può essere esente da rivisitazioni/rifondazioni: non solo orgoglio, quindi, ma anche chiara coscienza della storia, dei suoi (e dei nostri) errori, delle sue (e delle nostre) sviste. Ci siamo così abbeverate/i alle vene sepolte del comunismo novecentesco che a una chiara scelta di classe hanno visto mescolarsi altre ricchissime acque: quelle dell'ambientalismo, innanzitutto, che è stato anche rosso, prima della nascita dei verdi (la parlamentare comunista Laura Conti, tra le fondatrici di Legambiente - il suo lavoro prima e dopo il disastro di Seveso, i

In questo numero:

- *La piscina che non c'è di effemme*
- *Per la Palestina* di Gianluca Paciucci
- *Il lavoro dopo il Covid-19* di Igor Kocijančič
- *Censimento ATER* di Renato Kneipp
- *Dossier SCUOLA*
di Roberto Calogiuri, Matteo Slataper e Davide Zotti
- *Che cosa significa "essere basagliani"*
di Raoul Kirchmayr
- *In ricordo di Riccardo Goruppi*
di Dunja Nanut
- *Dossier CINEMA* di Alessandro Radovini
- *Ogni migrante ha la sua storia*
di Gian Andrea Franchi
- *Elezioni in Croazia* di Gianluca Paciucci

...e altro ancora



disegno di UGO PIERRI (vedi a pag. 3: *Per la Palestina*)

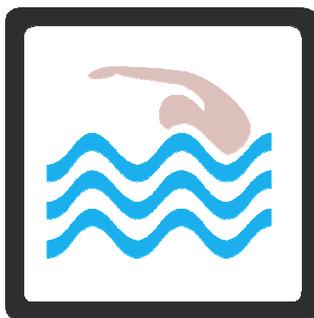
suoi saggi puntuali e gli straordinari racconti-, il movimento per la salute dentro e fuori dalle fabbriche, le commissioni operaie, agguerritissimi tecnici, la medicina democratica di Giulio A. Maccacaro e Luigi Mara, etc.) Ambientalismo rosso, senza il sentimento antioperaio di certi ecologisti, e diritti da difendere e (ri)conquistare incessantemente.

È così naturale che possano prodursi convergenze tra le forze socialcomuniste ed ambientaliste (imparando inoltre dalla potenza delle rivoluzioni femministe): tutelare l'ambiente vuol dire tutelare anche il lavoro e cioè pensare a una irrinviabile riconversione ecologica dell'economia che proprio a Trieste potrebbe prendere piede dinanzi a mega-progetti (ad esempio veglieremo sul piano Metinvest-Danieli per un nuovo polo dell'acciaio alle Noghere che presenta non poche criticità). La crisi pandemica deve essere un'occasione per rilanciare l'economia in una direzione diversa da quanto i padroni/predoni del capitalismo nostrano prevedono (il loro *greenwashing*, o ecologismo di facciata, fa paura). A questo stiamo lavorando, cercando di capire come fare, e scioglieremo la riserva prima della, sia pure breve, pausa estiva. Questa alleanza, quindi, non sarà ripiego identitario ma nemmeno vecchio *nuovismo*: sarà un tentativo di dare voce a chi non ne ha oppure non viene ascoltato; di dare una risposta alle sofferenze causate da un distorto sviluppo capitalistico che sfrutta, opprime ed emargina; di cambiare la politica sociale migliorando i servizi nel campo della sanità, della scuola, dell'assistenza a residenti e a persone migranti (non dovrà più ripetersi la mancata assistenza, da parte delle istituzioni, a chi arriva in città dalla rotta balcanica, accolto "solo" da splendide volontarie e volontari - Linea d'ombra, Strada Si.Cura, etc.) Tutto questo riusando e ristrutturando, e determinando una giusta redistribuzione della ricchezza. Antifascismo, antirazzismo, antisessismo, da declinare su scala locale.

Gianluca Paciucci

La piscina che non c'è

Il colpo di scena, tale solo per chi ha creduto alle promesse di Dipiazza, è arrivato lo scorso 6 maggio, quando anche il Sindaco si è accorto che il decantato e osannato progetto relativo alla costruzione di una vasca terapeutica all'interno della SPA in Porto Vecchio, non era un progetto ma un semplice rendering. "Stiamo valutando la sostenibilità economica del progetto" si è giustificato l'amministratore unico di Icop, Vittorio Petrucco. Il Sindaco, indignato, ha ribadito, come riporta Il Piccolo: «A Vittorio Petrucco ho dato l'aut aut. O mi porta in tempi stretti il progetto corredato dal piano finanziario o mi riterrò libero di battere altre strade e di cercare nuovi interlocutori». Sfilata la possibilità della cordata Terme Fvg, Icop, Myrtha pools, Dipiazza tira fuori dal cilindro l'ipotesi della spagnola Supera, che però costruirebbe sul sito del Magazzino 30, molto più piccolo dell'ex-quartiere Ford, ma libero da vincoli della Sovrintendenza. Chiediamo a **Manuele Fakin**, ex-utente e uno dei rappresentanti del gruppo di lavoro del Coordinamento Nuova Piscina terapeutica, che cosa ne pensa: "È evidente che si sta



prendendo in giro una città intera. Per due motivi: il primo, è chiaro che non si ha alcuna intenzione di recuperare la vecchia Acquamarina, neppure quando e se verrà dissequestrata. Ormai sono passati quasi due anni dal crollo e oggi con l'usura di materiali e struttura sarà impossibile recuperare qualcosa. Il fatto del sequestro è l'alibi per non far nulla. Il secondo motivo: già un anno fa il sindaco aveva sulla sua scrivania il piano finito di una piscina terapeutica proprio come era l'Acquamarina. Il progetto mai approvato dal comune a causa dei costi che avrebbe dovuto sostenere. Quindi è partita la ricerca dell'imprenditore/investitore, ma è ovvio che un privato non ha interesse a investire in un progetto sociale che non presenta un ritorno economico. Penso che questa sia una delle ragioni per cui la proposta della cordata Terme FVG, Icop e Myrtha pools non sia andata oltre il rendering. Lo stesso discorso ci sarà con la spagnola Supera. Il loro progetto era un enorme Acqua Splash, che però non si poteva fare a causa dei vincoli posti dalla soprintendenza. Perché dovrebbero adesso spostarsi al Magazzino 30? E comunque, ribadisco, non sarebbe una piscina terapeutica."

E che cosa ci dice della decisione di Dipiazza di andare a Salisburgo in cerca di ispirazione?

"È una enorme presa in giro. Noi ex-utenti da due anni stiamo spiegando al sindaco quello di cui ha bisogno la città. Non serve andare da nessuna parte. Bisogna ascoltare le associazioni di categoria che hanno firmato una lettera d'intenti e gli utenti che hanno raccolto più di ottomila firme. Chi meglio di noi sa di che cosa abbiamo bisogno? E lo sanno anche in Comune. Noi abbiamo fatto riunioni con vari dirigenti del Comune sul tema, dove abbiamo ribadito le nostre esigenze e quelle dei cittadini, ma senza alcun esito. Al Comune interessano i turisti, non i cittadini."

Il progetto della Monticolo & Foti, a cui lei ha accennato prima, l'unico che prevedesse la costruzione di una piscina terapeutica e non di un'acqua splash, è stato bocciato per questioni economiche. Secondo voi, rimane ancora un'alternativa valida, nonostante i costi?

"Al momento è l'unica alternativa valida. La piscina terapeutica non può essere un problema di costi. La piscina terapeutica è un servizio, non un business. Bisogna trovare i fondi, che siano pubblici o provenienti da benefattori privati ...per esempio la piscina di Ancarano è stata costruita con fondi europei e della Croce rossa slovena."

Come pensate di continuare, a parte la raccolta firme che va avanti da più di un anno?

"Ovviamente continueremo con la raccolta firme (in questi giorni abbiamo due banchetti, uno a Opicina e uno in Cavana) che ci serve anche per informare i cittadini su come stanno veramente le cose. Quando si potrà fare in tutta sicurezza, pensiamo di fare una manifestazione in Piazza Unità tutti insieme. È scandaloso quello che è successo ed è terribile che il Comune dimostri questa indifferenza nei confronti dei cittadini."

Concludiamo con una riflessione: a chi compete la salute dei cittadini, se non al Sindaco? Forse, se si smettesse di pensare a progetti mirabolanti totalmente dedicati ai turisti e si cominciasse a pensare a che cosa serve davvero alla città, le cose potrebbero andare diversamente.

Effemme

PER LA PALESTINA

Il 22 maggio pomeriggio in Piazza Unità a Trieste c'è stato un importante presidio per mostrare solidarietà alla popolazione palestinese della striscia di Gaza duramente colpita dai bombardamenti israeliani.

Un presidio che invocava la pace su una terra offesa da decenni di guerre, ormai palesemente asimmetriche (la potenza di fuoco israeliana non ha pari, nella regione, soprattutto se confrontata alle armi dei palestinesi); un presidio giovane e colorato, con donne e uomini dalla Palestina, dal Pakistan, dall'Afghanistan, molte e molti triestini – e una bandiera della Bosnia ed Erzegovina... Interventi forti al microfono in varie lingue (con traduzione in italiano) e nessun sentimento di vendetta né di anti-ebraismo: solo la rivendicazione di una pace giusta per un popolo che si è visto sottrarre terre e case dal 1948 e che sta pagando per la miseria politica del governo israeliano e dei suoi alleati, Stati Uniti d'America e Paesi arabi reazionari, Arabia Saudita in testa. E per la miseria forse ancora più grande dell'Europa e del nostro governo, oltre che delle principali forze politiche del nostro Paese: "...Da Matteo Salvini ad Enrico Letta, da Antonio Tajani a Maria Elena Boschi, da Giovanni Toti a Virginia Raggi. La politica italiana praticamente senza distinzioni, compreso il segretario Pd, a Roma per schierarsi dalla parte di Israele nel conflitto che ormai va avanti da quasi 2 giorni in Medio Oriente. Diversi esponenti hanno partecipato alla manifestazione contro i razzi lanciati da Hamas su Tel Aviv, organizzata dalla comunità ebraica di Roma nel ghetto della Capitale, che ha riunito centinaia di persone..." (<https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/05/12/manifestazione-pro-israele-a-roma-anche-enrico-letta-sul-palco-con-salvini-tajani-e-boschi-video/6196168/>).

Terribile ottusità, terribile complicità di cui occorrerà ricordarsi. Noi di Rifondazione comunista non c'eravamo: il partito ha partecipato, alcune organizzandole direttamente, a decine e decine di manifestazioni in tutta Italia per far sentire al popolo palestinese la vicinanza dei comunisti e delle comuniste (anche qui a Trieste, a Monfalcone, a Udine...) Come non c'erano molte e molti giovani

ebrei italiani che hanno sottoscritto l'appello *NotInOurNames* (<https://ilmanifesto.it/not-in-our-names-la-lettera-dei-giovani-ebrei-italiani/>).

Cosa vuol dire, per Salvini e Letta, stare dalla parte di questo governo israeliano? Vuol dire stare, conformisticamente e opportunisticamente, dalla parte del più forte, con cui scambiare merci e armi (come con l'Egitto, come con l'Arabia Saudita, altri Paesi-canaglia); e stare dalla parte di Netanyahu, un mediocre e arrogante satrapo - simile ad Assad, al-Sisi o Erdogan - che vuole salvarsi da processi per corruzione scatenando l'ennesima rappresaglia contro un popolo inerme. Se il bilancio provvisorio del conflitto è di 232 vittime palestinesi a Gaza tra cui almeno 66 minori, e di 12 morti in Israele, tra cui due cittadini thailandesi e un indiano, se i feriti sono circa 1.600 tra i palestinesi e 350 da parte israeliana si capisce chiaramente cosa è successo. La prima pagina del quotidiano israeliano *Haaretz* del 27 maggio 2021 con i 67 bambini palestinesi uccisi dai bombardamenti è lancinante: certo, non c'erano le fotografie dei due bambini israeliani morti, e questo è stato un errore, ma ugualmente l'iniziativa ha mosso sentimenti profondi (qui si dovrebbe aprire una forte riflessione sul tema dell'"uguaglianza delle vittime" cosa che, però, ci porterebbe lontano).

Non sono solo i numeri dei morti, comunque, a fare la differenza tra oppressori e oppressi in Palestina e Israele: c'è il furto della terra e delle acque, c'è la cacciata dei palestinesi da Gerusalemme est, c'è la colonizzazione, c'è l'umiliazione costante e la brutalità dei militari. Cose che durano dal 1948, tra rituali condanne dell'O.N.U. e la complicità concreta delle potenze di questo mondo.

In tutto questo ecco il sindaco di Trieste sventolare in Piazza Unità la bandiera israeliana (vedi il bellissimo disegno che ci ha dato **Ugo Pierri**, in prima pagina) e dichiarare, il 13 maggio: "Sto col popolo israeliano che in questo momento è vigliaccamente attaccato, con morti, bambini, feriti. Sento una politica silenziosa in Italia e invece bisognerebbe prendere posizione e parlare di questi drammi che offendono il popolo israeliano" (<https://www.triestecafe.it/it/news/cronaca/dipiazza-dalla-parte-del-popolo-israeliano-14-maggio-2021.html>). Cosa dire di tanta protervia, di tanta unilateralità? Gli chiediamo di occuparsi con più attenzione della nostra città, in decadenza e immiserimento economico, civile

e culturale, piuttosto che dare perle della sua sagacia geopolitica. Abbiamo bisogno di altri amministratori, di altre persone, a Roma come a Trieste: queste che ora governano non ci rappresentano, non rappresentano un'Italia e una Trieste che pensano diversamente e che si sono espresse il 22 maggio sotto il Palazzo del Comune anche per rispondere al gesto e alle parole del sindaco. Egli era solo e perduto, in Piazza Grande, noi eravamo molti e molte, e in festa, nonostante il lutto. Nel nome dei popoli oppressi, perché l'oppressione finisca.

Testo e foto di Gianluca Paciucci



IL LAVORO DOPO IL COVID-19



4

Solo dirlo, o ancora meglio leggerlo, fa impressione: tasso di disoccupazione al 10,1%, 900.000 posti di lavoro in meno rispetto a febbraio 2019. Questi i dati a livello nazionali pubblicati a fine maggio e che hanno del tutto comprensibilmente e giustamente provocato l'unanime richiesta di proroga del

blocco dei licenziamenti, sul quale è intervenuta subito e duramente la CGIL con Maurizio Landini, immediatamente sostenuta anche da CISL e UIL e seguita da una corale richiesta delle organizzazioni sindacali di entrare a far parte dei vari tavoli "approntati" per la suddivisione delle risorse derivanti dal Recovery Plan, data la forte propensione di questo governo a larghe intese e pseudo unità nazionale a gestire lo stato di emergenza senza coinvolgere più di tanto altri soggetti istituzionali e le parti sociali.

I sempre più numerosi sostenitori di Draghi continuano a rimanere incantati davanti all'immagine di un premier capace, determinato, efficace ed efficiente, alla guida di un esecutivo forte, nel quale... "ognuno sa perfettamente qual è il suo ruolo e cosa fare"...

L'impressione che si ricava analizzando un po' meglio i dati e leggendo tra le righe è naturalmente diametralmente opposta. Sarà pur vero, come dice Confindustria, che non si può continuare a prorogare all'infinito il blocco dei licenziamenti pompando denaro pubblico, ma non sono forse gli "illuminati" di Confindustria, oltre alle svariate decine di consulenti, esperti e top manager che stanno chiacchiando ormai da mesi e dispensando pillole di saggezza sulla fine di un'epoca e sul lavoro che cambierà radicalmente natura, tanto da asserire che in un futuro molto prossimo il lavoro ed i posti tradizionali di lavoro che si conserveranno saranno solo il 15/20% di quello che abbiamo conosciuto e che ancora c'è attualmente? Naturalmente nessuno degli illuminati di cui sopra è in grado di ipotizzare o di delineare almeno per sommi capi come sarà, questo nuovo lavoro, quali saranno queste future professioni, salvo confermare la facilissima ed evidentissima previsione della forte incidenza ricoperta in futuro dal cosiddetto lavoro agile (o smart working per i più furbi) che si è fortemente affermato nella fase più acuta della pandemia ed è stato poi definitivamente sdoganato da forma di lavoro concordata in casi particolari a forma di lavoro prevalente. E se i padroni, sia pubblici che privati, premono per mantenerla, significa che è una forma di lavoro molto più conveniente per le parti datoriali di quanto non lo sia per lavoratrici e lavoratori, come abbiamo già avuto modo di rappresentare anche su "Il Lavoratore" alcuni mesi orsono.

Intanto i posti di lavoro diminuiscono ulteriormente, e meno male che vi sono le varie forme di ristoro, ammortizzazione sociale e di sostegno al reddito che molti degli attuali governanti avversano apertamente, perchè in caso contrario saremmo messi molto peggio, poiché la situazione è grave per tutti, ma come insegna la storia, più grave per

molti e meno grave per alcuni.

Se a livello nazionale la situazione è drammatica, non è che sia granchè migliore nel nostro piccolo alveo regionale. I posti di lavoro "a rischio" nel FVG sono circa 5.500 ed andrebbero a colpire prevalentemente la popolazione nella fascia d'età compresa tra i 30 ed i 54 anni, persone in maggioranza titolari di contratti a tempo indeterminato. Il 50% di questi posti di lavoro verrebbe a mancare nel terziario, il 25% nell'industria, il 14% nel settore alberghiero e della ristorazione e l'11% nei campi dell'edilizia e delle costruzioni, malgrado le ingenti risorse stanziare con gli eco super bonus, che hanno sancito una forte ripresa degli interventi di ristrutturazione dappertutto (lo si vede ad occhio nudo semplicemente facendo una passeggiata in una qualsiasi zona della città).

Contestualmente alla pubblicazione di questi dati veramente allarmanti vi è stato, in ambito regionale e soprattutto locale, il grido di allarme di diverse categorie imprenditoriali - la ripresa si avvicina e non troviamo lavoratori - questo il mantra di pubblici esercenti a vario titolo, imprenditori piccoli e medi, artigiani... "Molti preferiscono continuare a ricevere ammortizzatori e sussidi piuttosto che accettare le tante offerte di lavoro", è il lamento più o meno unanime dei datori di lavoro. Sembrerebbe strano, ci farebbe quasi indurre al teorema semplificato del "non hanno voglia di lavorare". Poi si legge un po' meglio quali siano le offerte di lavoro e si scopre che per la maggior parte si tratta di proposte a tempo determinato e part time, perchè anche i datori di lavoro devono assecondare la ripresa gradualmente, non sia mai che cambino di nuovo regole e carte in tavola. Che a breve intervenga un'altra impennata di contagi...

L'altro dato che si ricava dalla lettura delle interviste ai datori di lavoro "preoccupati" per l'assenza di forza lavoro è che quasi nessuno si rivolge al centro per l'impiego, la gran parte preferisce gestire "privatamente" i colloqui di lavoro, affidandosi prevalentemente ai social o agli avvisi di bacheca anche per la fase di reclutamento di personale.

E allora perchè mai dai titoli della stampa mainstream si ricava l'impressione che manchi la voglia di lavorare? Cosa fareste voi se invece dei soldi certi derivanti da un'indennità di disoccupazione, dal reddito di cittadinanza o dalla Naspi vi venisse offerto di alvarare, ma a condizioni un po' peggiori di quelle che state già vivendo senza avere un posto di lavoro? Io non ho dubbi. Penso che sceglierei di fare come la maggior parte di lavoratrici e lavoratori in attesa: aspetterei il tempo di proposte di lavoro più dignitose. Non è detto nè scontato che questo tempo arrivi. Per farlo arrivare sarà probabilmente da iniziare una nuova stagione di lotte. Nuove lotte per il nuovo lavoro che ancora non c'è e non si sa se, come e quando ci sarà.

L'INDIRIZZO E-MAIL DELLA REDAZIONE E'

illavoratoreprc@gmail.com

inviare contributi, commenti, note per la pubblicazione

Da questo numero Il Lavoratore è firmato da Iztok Furlanič, che ringraziamo di aver accettato la nomina.

Salutiamo con affetto il direttore uscente, Dennis Visioli.

In ricordo del compagno **Adelmo Crevatin**

Alessandro Heller sottoscrive 30,00 € pro Il Lavoratore

Casa casa casa

a cura di Renato Kneipp
Segretario generale SUNIA
del Friuli Venezia Giulia



AVVISO AI NAVIGANTI: CENSIMENTO ATER

Con un certo anticipo l'ATER di Trieste ha avviato il così detto *censimento* con l'intento di permettere alle/agli assegnatarie/i di consegnare in tempo la documentazione indispensabile per definire i canoni di affitto per ogni singolo nucleo familiare, per il biennio 2022/2023. Dal 10 aprile fino al 30 settembre è possibile consegnare i dati reddituali ed anagrafici per il Censimento ATER di Trieste. In questa occasione l'ATER ha attivato una nuova modalità per presentare quanto richiesto, ovvero il "Portale Inquilino" utilizzando lo SPID. Rimangono percorribili anche le altre modalità usate in precedenza come la consegna diretta presso gli uffici di piazza Foraggi 5/1 previo appuntamento telefonando allo 040-3999230, nel rispetto della normative COVID; via fax 040-390885 o PEC posta.certificata@pec.ater.trieste.it. Tutte/i le/gli assegnatarie/i riceveranno ai loro indirizzi il modulo precompilato, che dovrà essere completato con l'inserimento dei dati ISEE e con le eventuali modifiche riferite alla composizione del nucleo familiare. Nel caso di non consegna del modulo, l'ATER potrà applicare canoni maggiorati e non corrispondenti al reale reddito del nucleo familiare. È altresì importante ricordare che nel caso di non consegna dei dati richiesti nell'arco di due *censimenti* , l'assegnataria/o rischia di vedersi revocare l'assegnazione dell'alloggio.

Nell'ultimo *censimento* , uno dei problemi che ha comportato il ritardo nella consegna del modulo, con le conseguenze spiacevoli sopra menzionate (aumento di canoni), è stato quello riguardante la difficoltà di avere l'ISEE aggiornato, in quanto i CAF non riuscivano a soddisfare l'alto numero di soggetti che ne avevano bisogno. In quella occasione, grazie anche all'intervento del SUNIA, si sono ottenute ben due proroghe che hanno permesso a centinaia di assegnatarie/i di essere in regola. Se consideriamo che l'ATER amministra oltre 11.000 appartamenti (quindi servono 11.000 ISEE) e che nello stesso periodo altre migliaia di persone richiedono per alti motivi l'ISEE, diventa difficile riuscire a trovare un centro di assistenza fiscale, in piena campagna di dichiarazione dei redditi, disponibile a fissare, tempestivamente un appuntamento per l'emissione dell'ISEE. L'aver iniziato questa raccolta dati in anticipo e prevedendo, anche se non ufficialmente, di poterla prolungare anche dopo il 30 settembre, riteniamo come SUNIA sia stata una scelta intelligente da parte dell'amministrazione dell'ATER che in qualche modo non solo ha tenuto conto delle ultime esperienze (vedi anche il bando sostegno affitti, dove con le proroghe si data la possibilità a tanti soggetti di poter presentare le domande) ma ha ascoltato le osservazioni e le proposte delle Organizzazioni Sindacali delle/degli inquiline/i che quotidianamente danno assistenza a queste persone.

Nel ribadire l'importanza di adempiere a quest'obbligo, si ricorda a chi ha difficoltà nel compilare e a consegnare il modulo che si può rivolgere al SUNIA in via Ponderes n. 8, chiamando allo 040-3788476 – 040-760618 o alle Organizzazioni Sindacali presenti nel territorio.

SPAZIO APERTO in vista delle elezioni comunali Le Sinistre di Alternativa (seconda parte)

TRIESTE, UNA ALTERNATIVA PER LA CITTA'

Le coalizioni di destra (FI-AN-UdC-LN-PRD), di sinistra (PD-SEL-IdV-Fed Sin-PSI) e poi ancora di destra (FI-LN-FdI-L. civiche) che hanno governato Trieste negli ultimi venti anni, hanno fatto le stesse cose, cioè assecondare gli interessi privati e smantellare i servizi pubblici. Così hanno tutelato gli interessi speculativi del grande capitale, della chiesa cattolica e della massoneria nazionalista. Di rilievo è stato il ruolo della massoneria, che attraverso reti d'affari e di favori, svolge da sempre un controllo politico trasversale sull'economia, sui partiti e su parte della magistratura. Queste amministrazioni hanno progressivamente smantellato i servizi pubblici a vantaggio del privato, di cooperative (che riteniamo siano, in certi casi, veri luoghi di sfruttamento) e di associazioni religiose (centri di accoglienza o case per anziani). L'impovertimento progressivo, l'aumento della disoccupazione, soprattutto femminile e giovanile, l'aggravamento della salute degli anziani (malattia e povertà sono interconnesse) e l'emarginazione, non sono ineluttabili, come le maree o i terremoti, ma dipendono dalle scelte politiche. La pandemia ne ha solo acuito le contraddizioni. Noi invece pensiamo che questa città appartenga a chi la vive, a chi la abita, a chi la attraversa, e non agli affaristi ed i loro interessi. Per cambiare lo stato delle cose ci vuole una rottura totale con il passato per invertire la rotta. Ciò significa fare tutto al contrario. Pensiamo ad una città condivisa e meticciasca, contaminata da culture alternative. Costruirla partendo dai luoghi del conflitto, dalle battaglie contro licenziamenti, precarietà e sfruttamento, dalle mobilitazioni antirazziste e per la difesa del territorio, dall'antifascismo. Vogliamo ritornare ad una gestione pubblica dei servizi e chiudere con le privatizzazioni. Il peggioramento dei servizi non fa parte dell'ordine naturale delle cose. Acqua, energia, gas, rifiuti, trasporti devono essere tolti al privato e rimunicipalizzati perché conviene: vogliamo mettere fine agli abusi perpetrati nei confronti dei lavoratori, riprenderci il controllo delle risorse offrendo servizi a prezzi equi, e vogliamo una "vera" transizione verso fonti rinnovabili. Le virgolette servono perché purtroppo il capitalismo ha fiutato l'odore di profitto anche in questo settore, come dimostrato dal governo Draghi, che nel PNRR spaccia per "transizione ecologica" quello che in realtà si tradurrà in puro "profitto" a danno di tutti. Trieste ha ricchezze e potenzialità, è un fiume carsico, a volte emerge e non te l'aspetti, pensiamo alla grande manifestazione antifascista del novembre 2018. Abbiamo una natura magnifica che deve essere fruibile per noi e per le generazioni future e non deve essere depredata dalle speculazioni. Lavoro e natura non sono in conflitto, basta che le logiche di profitto siano tenute lontane. La ricerca scientifica deve essere pubblica perché ha lo scopo di migliorare la qualità della vita. Abbiamo visto con i vaccini durante la pandemia che le logiche del profitto non dovrebbero entrarci. La cultura è un diritto per tutti, non deve essere riservata all'élite. Bisogna sfruttare queste potenzialità. Noi proponiamo solo il contenitore ma vogliamo che la costruzione del programma sia fatta sulla base di proposte che nascano dal basso e dalle energie che continuano ad esprimersi sul piano sociale, politico e culturale.

Silvia di Fonzo - Potere al popolo

La classe del curriculum dello studente...

Dormiva placidamente nelle pieghe della legge 107, quando il ministro Bianchi lo ha risvegliato per agitare le acque, già abbastanza turbate, alla conclusione di un biennio scolastico tra i più travagliati della storia recente. La ministra Azzolina lo aveva stuzzicato lo scorso gennaio. E Bianchi, fortificato dalla compagine Draghi, ha osato. È il **curriculum dello studente**, il dispositivo previsto dal comma 28 della Buona Scuola, che più che *buona*, ha trasformato la scuola in ambiente aziendale, competitivo e privatizzato in cui, alla lotta per il bonus docente, si aggiungerà la gara per disegnare un profilo formativo che aggiunga *appeal imprenditoriale* al *portfolio* degli studenti. Come primo effetto, tuttavia, avrà un peso nell'esame di maturità per poi confluire nel EQF, il Quadro Europeo delle Qualifiche. Il ministro Bianchi, dal canto suo, non fa altro che applicare una legge del 2015, dimostrando la continuità della politica scolastica tra governi di colori e origini diversi: è sufficiente seguire la traccia dell'**alternanza scuola-lavoro**, di cui il curriculum dello studente è il coronamento, per constatare che non vi è interruzione di intenti politici nei governi che vanno dal 1997 al 2015, vale a dire dal governo Prodi – con Berlinguer all'istruzione – a Berlusconi *bis* e *ter* con Moratti per finire con Renzi e Giannini.

Tutti uniti dal medesimo fine, come si può constatare dalle condizioni in cui si versa la scuola in Italia: il fine di modificare l'istruzione. La scuola, da presidio culturale e ugualitario, è diventata una palestra liberista, utilitarista e imprenditoriale che collocherà gli studenti in uno schedario digitale a disposizione delle imprese europee. Si inizia con il mezzo milione di maturandi che saranno valutati col *maxi orale* e catalogati.

Nel c.d.s. saranno registrate tutte le attività di ogni studente. Per due terzi le attività fornite dalla scuola, per un terzo quelle che la famiglia potrà garantire in base alla propria disponibilità economica. Fatto che attira sul curriculum le accuse di neoliberismo, classismo, discriminazione di censo, di trasformazione degli studenti in risorse economiche, e della scuola in strumento per una definitiva finalizzazione materiale, strumentale e utilitaristica della cultura.

Gli schieramenti sono facilmente intuibili: a favore del curriculum figurano Fondazione Agnelli, Treelle, OCSE, gruppo San Paolo e Associazione nazionale presidi, per citare i più noti. Strano ma vero, alcuni tra questi sostengono trattarsi di uno strumento progressista e riformista, secondo un espediente sofisticato.

Invece, (quasi) bene dice la sottosegretaria all'istruzione Barbara Florida che suggerisce di inserire tra le esperienze curriculari soltanto quelle offerte dalla scuola. Soluzione corretta, se soltanto l'**autonomia scolastica** non avesse già creato e radicato disparità, concorrenza e competizione tra scuole, più e meno ricche, più e meno privatizzate, più e meno capaci di commercializzarsi, più e meno favorite dal territorio etc. etc, con l'effetto di spostare il problema senza risolverlo. Per il quale ci vorrebbe ciò che inutilmente si auspica: omogeneità, inclusione, eguaglianza. O semplicemente l'applicazione dell'articolo 3 della Costituzione italiana.

Roberto Calogiuri

2020/21: UN ANNO DIFFICILE

Lo scoppio della pandemia nel 2020 ha investito con violenza la Scuola italiana, facendo emergere in modo drammatico problemi strutturali, difetti, ma anche risorse e qualità. Soprattutto, assieme alla Sanità, ha rimesso in luce la Scuola

nel dibattito pubblico, come non era mai stato fatto negli ultimi anni. Tuttavia bisogna dire che ci saremmo aspettati che la società e la politica italiana avessero tratto degli insegnamenti dalle condizioni estremamente difficili della primavera del 2020 che, nonostante gli sforzi di molti, hanno messo a dura prova la capacità della scuola di corrispondere ai bisogni educativi e anche sociali del Paese.

Purtroppo invece molti di questi problemi sono stati

affrontati a parole o con misure insufficienti, perdendo occasioni preziose per intervenire efficacemente quando se ne aveva il tempo e cioè durante l'estate. Abbiamo assistito ad un vergognoso spreco di risorse per i famosi banchi a rotelle, quando quello che serviva era una valutazione dello stato delle aule e delle sedi scolastiche e avviare lavori di ristrutturazione parziale che pure alcuni Dirigenti Scolastici sono riusciti ad attivare in piena autonomia. Non è andata meglio la partita del rinnovo delle graduatorie provinciali delle supplenze per i docenti (le GPS), che oltre a numerosi intoppi informatici hanno scontato una disorganizzazione in sede locale frutto dell'approccio verticistico adottato dal ministero che ha scaricato responsabilità e gestione delle procedure sulle scuole, senza dare un adeguato supporto in termini di regole e linee guida. Il risultato è stato un avvio di anno scolastico in cui, nonostante gli sforzi di molti addetti delle scuole (dalle segreterie ai dirigenti), i casi di cattedre scoperte ben oltre dicembre sono stati numerosissimi. Poco o



nulla si è fatto per potenziare i trasporti pubblici (fattore di aumento della diffusione del COVID) o per ridurre il numero degli alunni e studenti per classe (i parametri di formazione delle classi sono stati confermati tali e quali l'anno scolastico precedente). Qualche intervento è stato fatto dal Governo nel senso di regolamentare in qualche modo i protocolli di sicurezza per il COVID e la Didattica a Distanza (DaD), ma anche in quel caso la filosofia è stata molto impositiva: scaricando molte delle responsabilità sulle Scuole e dando pochi strumenti di intervento (e con una girandola di direttive e di richieste da parte del Ministero e dell'Ufficio Scolastico Regionale competente, che a volte hanno più che altro appesantito il lavoro di docenti personale ATA e Dirigenti scolastici senza produrre soluzioni efficaci).

Alcune questioni hanno trovato alcuni strumenti potenzialmente molto utili per affrontare alcuni problemi anche grazie all'azione unitaria dei sindacati maggiormente rappresentativi, come ad esempio l'accordo nazionale sulla Didattica Digitale Integrata che ha fornito alla contrattazione e soprattutto al personale docente delle regole più chiare rispetto a diritti e doveri e riconsegnando agli Organi Collegiali la potestà di decidere diversi elementi organizzativi molto importanti per regolare questo aspetto didattico resosi necessario con l'emergenza.

Tutto il paese (dove è stato possibile) ha adottato le modalità di lavoro a distanza, con un forte utilizzo di strumenti di videoconferenza che, per quanto utili, hanno anche una ricaduta non trascurabile sulla salute delle persone e concorrono ad alimentare il senso di isolamento che si prova nel vivere una vita con scarsi contatti sociali. Va detto che la DaD è uno degli aspetti più critici di questo anno e mezzo. E' stata ed è una misura di emergenza che si è resa necessaria per non perdere di tutto il contatto con alcuni aspetti educativi, ma non è e non può essere intesa come un sostituto valido della scuola in presenza sotto tutti gli aspetti: dal punto di vista dell'Istruzione, della socialità dei ragazzi con effetti pesanti di deprivazione affettiva, relazionale e cognitiva a carico dei ragazzi e dei bambini. Ed è proprio per questo motivo che abbiamo chiesto e chiediamo al Governo di intervenire con risorse aggiuntive per garantire che questa situazione non si ripeta a settembre.

In chiusura d'anno qualcosa pare si sia mosso con la firma del patto per il lavoro pubblico il 10 marzo e il seguente Patto per la scuola del 20 maggio scorso che dovrebbe dare risposta a diversi aspetti critici (organici, dimensioni delle classi, stabilizzazione dei precari, rinnovo del contratto

nazionale), ma è evidente che se questi documenti condivisi tra le parti sociali ed il Governo sono documenti di cornice e cioè indicano una direzione in termini generali (un po' più preciso il Patto per la Scuola), è altrettanto vero che non mancano segnali contraddittori nell'azione di Governo come ad esempio nel Decreto Legge sostegni bis appena pubblicato in GU dove si introducono delle norme per l'assunzione (e stabilizzazione) di docenti che appaiono in contrasto con lo spirito del Patto per la Scuola appena siglato.

Non ci facciamo illusioni: questo è un governo che non è di sinistra, e non sembra avere molto a cuore la sorte della classe lavoratrice, o questioni impellenti quali la situazione ambientale e la crisi climatica. In questo contesto le istanze che vengono dal mondo del lavoro hanno bisogno di essere conquistate con fatica e non possono essere date per scontate, anche perché la partita oggi si gioca sui miliardi

del Recovery Fund e sulla impostazione delle politiche economiche e di sviluppo dei prossimi mesi. Gli appetiti in merito a queste risorse sono notevoli da parte di moltissimi attori che non hanno a cuore la nostra gente e si apre una stagione in cui crescerà la necessità di una mobilitazione generale delle lavoratrici e dei lavoratori, di tutti i settori e ov-

vamente anche della Scuola, della Ricerca e delle Università. La necessità è di formare un fronte unico che unisca lavoratrici e lavoratori del pubblico e del privato nelle richieste di quello che serve al Paese nel suo insieme, e per quanto ci riguarda Sanità, Scuola, Alta Formazione e Ricerca Pubbliche sono cardini centrali per la qualità della vita, per garantire diritti e crescita culturale e sociale del nostro Paese.

Matteo Slataper – FLC CGIL

BILANCIO DELL'ANNO SCOLASTICO

L'anno scolastico che si sta avviando alla sua conclusione ha rivelato la fragilità di un sistema-scuola che da più di vent'anni è sotto attacco da parte dei governi sia di centrodestra che di centrosinistra. La pandemia non ha fatto altro che mettere in evidenza e accentuare le conseguenze delle politiche scolastiche degli ultimi due decenni, mirate a fare cassa a spese degli e delle studenti, delle famiglie e del personale scolastico. Classi sovraffollate, edifici scolastici per la maggior parte vetusti e inadeguati a garantire la sicurezza e la salute di chi li frequenta, precariato strutturale so-



no solo i fattori più evidenti che da tempo condizionano negativamente la vita scolastica e che hanno reso impraticabile una politica seria e responsabile in grado di far fronte all'emergenza pandemica.

La didattica a distanza, che doveva rappresentare una soluzione provvisoria per gestire la chiusura temporanea

delle scuole, è stata rivenduta come risorsa didattica, come alternativa alla scuola in presenza; ora il MIUR intende anche continuare a imporla come modalità di insegnamento per i prossimi anni scolastici, nella sua variante della didattica digitale integrata. Sono sotto gli occhi di tutti i danni che la DaD ha provocato e sta continuando a provocare sul benessere psicofisico delle e degli studenti, sugli apprendimenti, sulla relazione educativa e sul diritto all'istruzione, un diritto compromesso per chi non è nelle condizioni economiche, sociali e di salute per usufruire di strumenti che dovrebbero rendere praticabile la didattica a distanza.

Purtroppo, in questi mesi abbiamo visto la scuola rinunciare al mandato che la Costituzione le ha affidato: quello di rimuovere quegli ostacoli di ordine culturale, sociale ed economico che impediscono l'uguaglianza sostanziale. Chi, come i Cobas, riconosce nella scuola il luogo dove le disuguaglianze dovrebbero essere affrontate e rimosse, non può far a meno di vedere come, a partire dall'autonomia scolastica per giungere all'attuale situazione pandemica, la scuola non sia più considerata un bene pubblico primario da salvaguardare e promuovere. Anzi, la scuola sta diventando luogo di competizione, dove l'ideologia del merito non fa altro che legittimare le disuguaglianze presenti nella società. Ne è un chiaro esempio il *Curriculum dello studente*, uno strumento imposto dalla sciagurata riforma della "Buona scuola" di Renzi ma introdotto per la prima volta quest'anno dal ministro Bianchi. In sostanza il valore legale del titolo di studio non è più sufficiente, bisogna allegarvi un curriculum in cui dichiarare attività extrascolastiche, certificazioni linguistiche, corsi di musica, viaggi all'estero, tutto ciò che ideologicamente viene presentato come il frutto del merito. In realtà ci troviamo di fronte a una vera e propria istituzionalizzazione delle disuguaglianze sociali; come ha ben scritto il sociologo dell'educazione Marco Pitzalis: "È l'apoteosi di una scuola borghese che non ha più vergogna di esserlo".

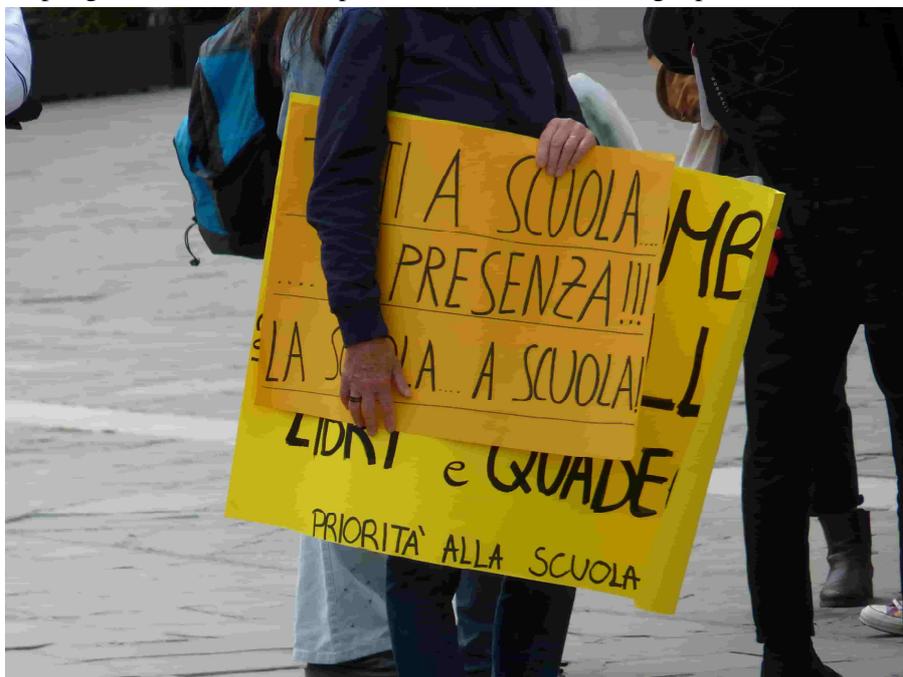
Nel corso di quest'anno scolastico come Cobas ci siamo mobilitati, abbiamo scioperato e manifestato, anche insieme a Priorità alla Scuola, chiedendo al Governo Conte bis e al Governo Draghi di dare un chiaro segno di discontinuità rispetto alle politiche che hanno ridotto la scuola in

una condizione di subalternità alle politiche neoliberiste, in cui la logica del profitto e del merito sta riducendo drasticamente il ruolo del servizio pubblico dell'istruzione. Per il prossimo anno scolastico, in vista di una ripresa della scuola in presenza, riteniamo fondamentale che la gran parte dei 20 miliardi di euro già previsti dal Recovery Plan per la scuola

siano destinati a ridurre a 20 il numero massimo di alunni per classe e a 15 in presenza di alunni diversamente abili; a garantire la continuità didattica e la sicurezza, assumendo con concorsi per soli titoli i docenti con 3 anni scolastici di servizio e gli Ata con 24 mesi; ad intervenire massicciamente nell'edilizia scolastica per avere spazi idonei ad una scuola in presenza

e in sicurezza. Sono condizioni essenziali affinché il diritto all'istruzione non sia più considerato sacrificabile.

Davide Zotti – COBAS scuola



TESSERAMENTO PRC

Ripartiamo iscrivendoci al Partito, il modo migliore per far sentire la propria voce, proponendo nuovi spazi di azione, aprendo nuove iniziative di intervento.

L'emergenza sanitaria dovuta al coronavirus ha fortemente limitato l'attività di autofinanziamento delle nostre attività. Invitiamo pertanto tutti ad un impegno straordinario di sottoscrizione per il Partito, per il Lavoratore, per i Circoli.

per le sottoscrizioni pro PRC si può fare un bonifico, oppure rivolgersi ai responsabili dei Circoli:
IBAN IT06X0103002205000061110316

Abbonatevi a
SU LA TESTA – argomenti per la rifondazione comunista

Costo dell'abbonamento 2021 (6 numeri): - Abbonamento per chi non ne ha 15 euro - Abbonamento scontato 30 euro - Abbonamento normale 50 euro - Abbonamento sostenitore 100 euro. Coloro che si abboneranno riceveranno anche i numeri già usciti della rivista. Per abbonarsi: Effettuare il versamento a Su La Testa Edizioni Srl Banca BPER - Iban n. IT0510538703202000003319294 specificando nome ed indirizzo a cui ricevere la rivista. Inviare il nome e l'indirizzo (possibilmente anche il numero di telefono) anche alla mail: sulatesta.abb@libero.it

Che cosa significa

“ESSERE BASAGLIANI”

Aziendalismo e consenso

“Essere basagliani” è un merito oppure un handicap? A quanto pare, in un clima culturale in cui rigurgiti positivistici e riduzionismi biologistici vanno a braccetto con l’aziendalismo neoliberale, dichiararsi “basagliani” in campo psichiatrico non è una nota di merito o un riconoscimento culturale, ma uno stigma che determina la mancata progressione di carriera nelle istituzioni pubbliche. Il caso è scoppiato recentemente a Trieste ed è stato amplificato da una serie di articoli apparsi recentemente ne “Il Piccolo”, a partire dal 25 maggio. In un concorso per un posto di dirigente per l’area di psichiatria dell’azienda sanitaria locale, il candidato formatosi nell’ambiente della psichiatria basagliana triestina si è visto superato all’esame orale da candidati provenienti da fuori regione. Il candidato locale vanta un invidiabile profilo scientifico e professionale internazionale e alla valutazione dei titoli figurava saldamente in testa alla graduatoria. Senonché l’esito della prova orale lo faceva scivolare al terzo e ultimo posto del terzetto di candidati scelti dalla Commissione, che ha privilegiato un candidato del tutto avulso sia dal contesto delle sperimentazioni di psichiatria democratica e territoriale condotte in loco sia da un cursus professionale consono alla realtà consolidata in regione fin a partire dalla “rivoluzione psichiatrica” che è stato l’esito di un processo che ha visto protagonista l’intera comunità degli psichiatri, degli infermieri, degli operatori e dei pazienti.

Da un certo punto di vista, il caso attuale potrebbe essere visto come l’ennesimo episodio di gestione non trasparente dei concorsi pubblici: commissioni ad hoc che cooptano il candidato prescelto dichiarandolo vincitore *independentemente* dai titoli e dal profilo scientifico-professionale. Non sono soltanto l’università e i centri di ricerca a patire diffuse pratiche a carattere clientelare, che privilegiano candidati con profili pallidi in luogo di candidati scientificamente più robusti, e quindi – viene da pensare – anche più autonomi rispetto alle appartenenze e pertanto meno ricattabili nella logica dello scambio di favori che talora porta studiosi men che mediocri a occupare cattedre e posti di ricercatore. In campo medico, il problema del reclutamento, specie dei dirigenti, si intreccia perversamente con la logica aziendalistica che ha rappresentato, e tuttora rappresenta, il faro ideologico che si suppone debba illuminare il funzionamento dell’istituzione e dei servizi. Ma logica aziendalistica significa in primo luogo inserimento ai posti di vertice delle aziende sanitarie delle figure che quanto meno non siano ostili a un sistema fondato sull’uniformità ideologica e che, per funzionare, necessita di un *tacito consenso* sui presupposti dell’organizzazione aziendale dei servizi pubblici. Negli ultimi tempi la Regione Friuli-Venezia Giulia non ha provveduto al rinnovo degli incarichi di dirigenti apicali usciti dal ruolo, probabilmente nell’ottica di una ulteriore riduzione e semplificazione degli organigram-

mi aziendali, secondo una logica di accentramento e di razionalizzazione che impone un modello sempre più “verticale” e dirigistico della sanità e sempre meno “orizzontale, democratico e partecipativo. Così, da un altro punto di vista, il concorso – e le sue eventuali storture, ingiustizie e disparità di trattamento – non è che l’ultimo tassello di una *forma di governo* della pubblica amministrazione e dei pubblici servizi che non ha come obiettivo il meglio (selezione dei migliori candidati, introduzione delle migliori sperimentazioni, erogazioni dei migliori servizi), ma, al contrario, si pone l’obiettivo della riduzione complessiva del sistema pubblico, nell’ottica di aprire spazi di mercato in un settore che è ad alto profitto. Quindi, non ciò o chi è meglio, ma ciò

o chi è più funzionale a un gioco, tutto politico e ideologico, di trasformazione del comparto pubblico a “seconda gamba” di un sistema di erogazione dei servizi che, in prospettiva, dovrà diventare sempre più privato. Ancora una volta, il modello neoliberale di società – secondo il quale non esistono cittadini portatori di diritti ma utenti di servizi privati secondo la logica di mercato – è la cornice generale nella quale si realizzano queste pratiche di sottogoverno. Il tanto esaltato, prima della pandemia, “modello Lombardia” ha mostrato quali possono essere gli effetti devastanti dell’abbandono della sanità territoriale e democratica a favore di un sistema che amplifica le disegualianze, riduce i presidi, organizza i servizi a partire da grossi *hub* ospedalieri controllati politicamente per mezzo dell’aziendalismo come collante ideologico e come macchina di gestione del potere.

“La libertà è terapeutica”

Psichiatria basagliana significa in primo luogo modello di cura dei disagi psichici che implica il pieno riconoscimento della soggettività dei malati in quanto cittadini e dunque come portatori di diritti inalienabili sanciti costituzionalmente. Il diritto ad avere accesso a cure psichiatriche avanzate non può essere posto in subordine alla malattia stessa, come se il *fatto* di vedersi diagnosticato un disturbo psichico comporti di per sé una riduzione dei diritti. Negli anni Venti del XXI secolo dovrebbero essere questi dei principi minimi – etici, politici, giuridici e medici – ampiamente condivisi sia dalla comunità scientifica che dalla cittadinanza. Eppure, la sottocultura dominante delle classi dirigenti, locali e nazionali, fa scontare al paese un arretramento anche in quei settori nei quali le nostre esperienze nazionali, frutto di una stagione di rivendicazioni, lotte e impegno sociale e politico, hanno dato dei risultati che sono studiati a livello mondiale e sono stati riconosciuti come *modelli* da esportare secondo il metodo delle migliori pratiche. Così, a onore della cronaca, è stata l’Organizzazione Mondiale della Sanità a riconoscere che il modello di psichiatria territoriale e partecipativa sviluppato nel corso dei decenni è ottimale. Di certo questo modello è nato dall’opera di Basaglia e dal grande slancio che quella generazione di psichiatri profuse nella “rivoluzione”, ma è anche vero che si è consolidato anche in mezzo a molteplici difficoltà e a prospettive incerte quanto alla sua rimodulazione dovuta ai mutamenti sociali e alla stessa epidemiologia psi-



chiatrica. I cambiamenti implicano ricerca teorica e scientifica, richiedono capacità di sperimentazione che, in un modello simile, non può essere condotta se non *assieme e di concerto agli operatori e ai pazienti*, cioè all'interno di un contesto relazionale e di comunità.

Nel modello basagliano non ci possono essere né cura né terapia senza il fondamentale presupposto del pieno riconoscimento della libertà del paziente e dei suoi diritti. Non c'è terapia che possa procedere senza una dimensione di comunità che dà senso – nella forma della relazione di riconoscimento reciproco – alla cura. Non c'è cura che non si fondi sul rispetto della soggettività del paziente. Com'è chiaro, questo modello rappresenta l'esatto opposto del modello aziendalistico neoliberale, nel quale il malato è un soggetto-utente di servizi e il medico è un professionista che esercita un potere che gli è dato dal suo posizionarsi all'interno di una gerarchia. Se il modello basagliano reclama che “la libertà è terapeutica”, il modello aziendalistico neoliberale assume che la terapia è un servizio erogato a seconda in funzione della sua utilità.

Servizi come funzioni di controllo della povertà

Se il modello di società neoliberale che il nostro paese sta programmaticamente perseguendo negli ultimi trent'anni è votato alla riduzione dei servizi e all'introduzione della logica del profitto privato, è del tutto evidente che gli strati più poveri della popolazione, quelli già attanagliati da dieci e più anni di politiche austere, saranno i più interessati dalla riduzione dei servizi sanitari. Ed è in quegli strati più in difficoltà che il disagio psichiatrico incide maggiormente. Se la logica aziendalistica introduce dei criteri di contenimento delle risorse – che intanto vanno indirizzate verso soggetti privati convenzionati, in misura crescente, come testimoniano gli spostamenti di bilancio recenti approvati dalla giunta regionale – allora diventa indispensabile far fronte all'acuirsi del disagio sociale con misure di *controllo sociale volte a limitare la supposta pericolosità dei soggetti che manifestano disagio*. L'operazione che pare così configurarsi è tipicamente regressiva e autoritaria: essa ci rimanda a una concezione della psichiatria come contenimento e come controllo sociale che è vecchia di almeno cinquant'anni. E già all'epoca essa era un cascame ideologico di un sapere medico arretrato, legato più a pratiche di potere che a vere proprie motivazioni terapeutiche. Così, quando l'assessore regionale con delega alla sanità, l'onorevole Riccardi, tenta di liquidare questo brutto caso di mala gestione concorsuale con la battuta cinica e sfortunata “essere basagliani non è un merito”, ciò che noi sentiamo non è la voce di un uomo politico che respinge le accuse mossegli da un ampio fronte di medici e di operatori psichiatrici, preoccupati per ciò che sta accadendo in regione, ma è soprattutto la voce di un tempo passato che intende riportarci verso una società più ingiusta, più diseguale, meno libera, nella quale solo chi possiederà le risorse economiche, sociali e culturali sufficienti potrà accedere alle cure psichiatriche. Che Riccardi lo sappia o no, questo orientamento sta preparando l'inferno sociale prossimo venturo. E allora non basteranno né la contenimento né i farmaci per evitare che esploderà con tutta la sua tragica dirompenza. “Essere basagliani” non è una nota di demerito, è l'antidoto per una malattia che si chiama neoliberalismo.

Raoul Kirchmayr

La contenzione ammalata e non cura

Noi siamo per il ‘no restraint’!

La contenzione è la base della negazione dell'altro. Legare i pazienti al loro letto significa distruggere il loro diritto ad essere così come sono, rappresenta la peggiore aggressione alla loro identità, o come si suol dire, la loro “squalifica ontologica”. “Io ti lego perché tu sei folle”. Il paziente psichiatrico che viene legato reagisce internalizzando il ruolo che gli viene proposto, ed imposto: quello di pazzo. E così, in maniera simile a quello che avvenne nel corso della rapina in banca avvenuta a Stoccolma, nell'anno 1973, quando due rapinatori sequestrarono alcuni ostaggi durante una rapina in banca: il sequestro durò alcuni giorni, alla fine la polizia fece irruzione, liberando gli ostaggi. Sorpresa fu la verifica che gli ostaggi sequestrati avevano sviluppato un buon rapporto con i sequestratori, finalizzato evidentemente all'autoprotezione. I sequestrati avevano evidentemente fatto proprie le motivazioni dei sequestratori della loro rapina e sequestro. Chi viene legato alla fine dà ragione a chi lo lega, dimenticando e negando le motivazioni e il significato profondo del proprio essere come si è.

Il superamento della contenzione rappresentò, a partire da Basaglia a Gorizia nel 1961, l'inizio del superamento dei manicomi. O, come si suol dire, la “deistituzionalizzazione”. I manicomi sono nati dal bisogno della società dei poteri di avere dei capri espiatori. La Ragione ha creato la Sragione per potersi ulteriormente legittimare come Ragione. Il bisogno dell'esistenza di capri espiatori è un dato politico incontrovertibile, e tuttora sempre attuale. Così fu per i Giovani Turchi che nel 1915 inventarono il capro espiatorio degli Armeni lanciando ed attuando la pulizia etnica di quel popolo, e l'operazione riuscì. Hitler imparò dai Giovani Turchi che se un leader politico attua una pulizia etnica durante una guerra nessuno lo va a contestare. Per cui prima lanciò la campagna per eliminare i folli dai manicomi (progetto T4). Ma Hitler in questo trovò l'opposizione della chiesa Cattolica (primo fra tutti il cardinale von Galen di Münster) e insieme delle chiese protestanti del III Reich, per cui fu costretto a chiudere dopo un anno il progetto T4. Poi, quando passò dalla pulizia etnica della Follia a quella degli Ebrei, nessuno della Cristianità ebbe da protestare.

La realtà vera è che la cosiddetta follia ha sempre un senso, non è mai insensata, e gli psichiatri dovrebbero operare delle mediazioni transculturali per comprendere il senso e il valore dei quadri clinici, ed esistenziali, dei loro pazienti, e per decrittare il significato e il valore ai familiari, agli affini e al resto della Società. La cosa non è sempre molto facile, è evidente. Tuttavia legare i pazienti “per partito preso” significa rinunciare sin dai principi a volersene fare veramente carico, a comprenderli e a curarli. In poche parole il Nazismo è nato dalla Psichiatria, e i campi di concentramento delle SS e dei Nazisti non furono altro che l'eredità e il retaggio della Psichiatria delle Istituzioni Totali. Basta pensare alla scritta: “Arbeit macht frei” (“Il lavoro rende liberi”) che tuttora campeggia sull'ingresso al Campo di Concentramento di Auschwitz, e a come ciò sia nato dall'imitazione dell'Ergoterapia Istituzionale dei manicomi. Hermann Simon introdusse l'Ergoterapia nel manicomio di Gütersloh (Westfalia) negli anni '20 e successivamente si iscrisse, una volta pensionato, nel partito Nazista (notizia da Michael von Cranach, il secondo psichiatra tedesco a criticare le respon-

sabilità degli psichiatri durante il Nazismo). Ma Hermann Simon era una brava persona, e, come ben ci insegna Hannah Arendt, questo ben rappresenta la *banalità del male* di cui il Nazismo è intriso ed è espressione. Analogamente la *banalità del male* sta nella Psichiatria anche di oggi, e la contenzione ne è tuttora l'espressione più chiara ed esplicita.

La domanda adesso è quella di come si supera la contenzione. Trieste oggi ciò insegna all'Italia e al mondo. La contenzione a Trieste venne superata a partire dal 1971. Successivamente nel 1977 Zanetti e Basaglia annunciarono la chiusura del manicomio Il 13 maggio 1978, a soli nove giorni dal reperimento del cadavere di Aldo Moro, il Parlamento italiano approvò la legge 180 (poi inserita nella legge 833 del 23.12.1978). La coincidenza con l'omicidio Moro rappresenta una finestra irripetibile nella Storia, che si fondò sull'alleanza "implicita" fra la sinistra Democristiana e il PCI di Enrico Berlinguer. Così l'Italia ruppe il paradigma vigente in tutto il mondo della repressione della malattia mentale con strumenti medici: la Psichiatria dei manicomi e della contenzione. Oggi la maggior parte degli psichiatri italiani è tuttora favorevole alla contenzione, ed essa viene praticata in 295 Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura (ospedali) su 320. Solo in 25 SPDC in tutta Italia non si pratica la contenzione. Ma la situazione si sta, lentamente quanto inesorabilmente, evolvendo. Coloro che contengono sanno che se in 25 parti d'Italia non si lega, ciò vuol dire che ciò non può più essere considerata una cosa impossibile.

Lorenzo Toresini

FERMO IMMAGINE

Sappiamo quante son le pagine dell'uomo ignote quelle della Storia.

Di te ci resta un fermo immagine nel cuore e il libro scritto di una vita

il cui finale molte volte fu cambiato ma ora resterà immutato.

Ci restano parole lucide, pacate a interrogarci sul passato.

Ci lasci semi ben piantati nella mente da cui germoglierà il futuro.

Ci resta impressa dentro al petto l'emozione di averti un poco conosciuto.

Rosso il triangolo che abbraccia la tua storia ed ha un sorriso ricamato ad indicare che non ti hanno fatto niente che sei rimasto sempre umano.

A ricordare un tempo in cui pietà era morta rimane un'ombra di tristezza che non cancella la speranza in un domani senza più odio né violenza.

Sta a noi allontanare l'incubo tremendo che ti svegliava nella notte troppo presente da poterlo accantonare troppo vicino da scordare.

Sta a noi riprendere il racconto di un bel sogno a cui riscrivere il finale forse lontano per poter metterlo a fuoco certo da non dimenticare.

(Marino Bergagna, in dedica a Riccardo Goruppi)



IN RICORDO DI RICCARDO GORUPPI

Riccardo Goruppi è stato uno dei testimoni che più hanno contribuito a far conoscere tra i giovani la deportazione dalla nostra regione e le motivazioni che, durante la guerra, spinsero degli adolescenti a scegliere la lotta armata contro il fascismo e il nazismo. Nato a Prosecco nel 1927 in una famiglia slovena, imparò l'antifascismo da esperienze personali, quando fu malmenato per poche parole pronunciate in sloveno: *«Fu allora che cominciai a covare un rancore consapevole nei confronti di quel sistema, delle sue imposizioni, delle minacce e delle prepotenze e del dover vivere nel timore.»* Era poco prima del 25 luglio 1943. Subito dopo l'8 settembre, a sedici anni, raggiunse un gruppo partigiano sul Carso triestino. Il battesimo di fuoco lo ebbe sul fronte di Gorizia. Fu poi nei reparti partigiani della Selva di Tarnova, quindi nel reparto sabotatori del IX Korpus dislocato nel retroterra di Trieste. Visse in clandestinità, spesso risiedendo proprio a Prosecco, dove fu arrestato il 25 novembre 1944 durante un rastrellamento. L'8 dicembre 1944 venne arrestato e deportato anche suo padre Edoardo. Riccardo fu prima a Dachau, quindi in un sottocampo di Natzweiler, Leonberg, dove era stata allestita una fabbrica per la costruzione di aerei a reazione. Sottoposto a massacranti turni di lavoro in condizioni proibitive, suo padre non resse. Morì di sfinito e polmonite e venne seppellito in una fossa comune nel campo. Anche Riccardo allora crollò, si ammalò di tifo e a stento sopravvisse. La sua odissea di deportato continuò nel campo di Mühldorf e a Kaufering: *«A Kaufering eravamo lasciati a noi stessi e lì non vidi mai una SS, all'interno del campo c'erano solo i kapo. Uscivamo dalle baracche solo quando veniva distribuito il cibo. Si trattava di cibo che serviva soltanto a dilazionare la morte. I primi giorni dopo il nostro arrivo i cadaveri vennero ancora raccolti e portati via, poi non più. Da allora neppure noi li portammo più fuori dalle baracche. Quando qualcuno moriva, lo lasciavamo al suo posto e continuavamo a dormire al suo fianco».* Dopo la Liberazione Riccardo fu ricoverato nel convento di St. Ottilien, adibito ad ospedale per militari tedeschi e poi anche per ex deportati. Lì cominciò lentamente a riprendersi: *«Dapprima ricordai il mio nome, poi da dove venivo. Ancora oggi non capisco perché allora riuscissi a ricordare i campi in cui ero stato e non altro».* Fu allora e lì che, osservando le mutilazioni dei soldati tedeschi, sentì di ridiventare un essere umano: *«Ad un tratto mi stupii di ciò che provavo guardandoli, perché mi resi conto che provavo pena per loro. Era la prima volta, dopo molto tempo, che riuscivo a provare pena per qualcuno».* La vita del dopoguerra non fu facile e numerose furono le delusioni. Rimase in lui l'orgoglio di aver cercato di dare il proprio contributo alla Liberazione. Negli anni Sessanta cominciò a collaborare con l'Associazione nazionale degli ex deportati politici per poi, dopo il pensionamento all'inizio degli anni '80, diventare una delle colonne portanti. Testimoniò la sua esperienza soprattutto ai giovani, agli studenti di tutta Italia che incontrava alla Risiera di San Sabba e nelle scuole, ma anche a studenti tedeschi che incontrò a Dachau, Leonberg e Berlino. Lascia la sua preziosa testimonianza in numerose interviste registrate e in un libro pubblicato in sloveno, italiano e tedesco, *Riccardo Gorup/Goruppi. Partigiano e deportato*, in cui invita le giovani generazioni a conoscere la storia e le storie e a non odiare mai.

Dunja Nanut

Finalmente... **BUIO IN SALA**

LA RIAPERTURA DELLE SALE CINEMATOGRAFICHE

La riapertura del cinema in Italia, dopo il lungo fermo dovuto all'emergenza sanitaria dovuta al Covid-19, è avvenuta a singhiozzo: non tutte le sale hanno riaperto, gli spettacoli - anche a causa del coprifuoco - sono ridotti, i titoli sono pochi... In compenso la qualità di molte pellicole presentate è eccellente, anche perché sono stati recuperati diversi film premiati nei mesi scorsi, dal Festival di Venezia ai Premi Oscar.

12

Recensione

CORPUS CHRISTI

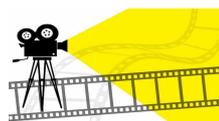
Tra i film in programmazione in queste settimane, c'è "Corpus Christi", coproduzione franco-polacca per la regia di **Jan Komasa**.

La trama racconta di un giovane sui vent'anni che sta scontando una pena carceraria e che si avvicina alla religione cattolica servendo messa in riformatorio. Vorrebbe prendere i voti, ma non gli è concesso, vista la sua fedina penale. Inviato a lavorare in una falegnameria in un remoto paese di provincia, prima di prendere servizio si reca alla vicina parrocchia, dove viene scambiato per un sacerdote. Il parroco, bisognoso di cure e di riposo (e disintossicazione), gli chiede se può sostituirlo ("senza dire nulla alla curia")



per un breve periodo. Così, il posticcio "padre Tomasz" confessa i fedeli, celebra la messa, raccoglie le elemosine... Si immedesima nel suo nuovo ruolo, si scontra con il sindaco-imprenditore ("Non indagate su argomenti scomodi, padre, perché io detengo il potere..."); "voi avete il potere, ma io ho ragione, sindaco..."), consola i parrocchiani sconvolti da un incidente non del tutto chiarito che ha provocato diverse vittime tra i giovani del villaggio... Ma si lascia anche trascinare dai suoi vecchi vizi: alcool, droga, sesso, pestaggi... Fino a un finale amaro e parzialmente agrodolce...

Un film che indaga sui vizi e le virtù della Chiesa e sulle contraddizioni di una società di provincia, rurale e in bilico tra arcaico e moderno, bigotto e spirituale. Con una grande interpretazione del protagonista, **Bartosz Bielenia**, a suo agio nel dare volto e corpo al suo personaggio, a volte ascetico, poi 'maledetto', ora vittima, poi pastore, giudice, confessore e infine di nuovo vittima.



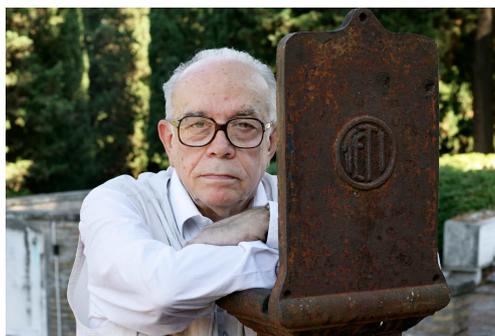
Una recensione mancata per **VIRGILIO FANTUZZI**

Di un film come "Corpus Christi" sarebbe stato utile e interessante leggere una recensione di Virgilio Fantuzzi, attento studioso - tra gli altri - dei film di argomento religioso e, dal 1973, critico cinematografico del periodico "La civiltà cattolica". Da settembre 2019 però, dopo una lunga lotta contro un tumore, Virgilio non è più tra noi.

Nato nel 1937 a Mantova, nel 1954 era entrato nei gesuiti e nel 1969 ordinato sacerdote. Suo grande interesse e passione era il cinema, in cui si era specializzato alla Sorbona di Parigi e che aveva insegnato per più di 30 anni all'Università Gregoriana. Studiò in particolare l'opera di Rossellini e poi di Fellini e di Pasolini (dei quali fu amico e collaboratore). Di Pasolini amava ricordare che volle conoscerlo di persona, perché una persona con una sensibilità e una poetica tali, secondo lui non poteva essere ateo. Così come non riuscì a convertire Pasolini alla religione, non si fece convincere da Pasolini dell'inesistenza divina, ma entrambi convenivano sulla 'sacralità' - confessionale o laica - di alcuni argomenti.

Nel 2018 **Virgilio Fantuzzi** ha pubblicato il suo ultimo libro, "Luce in sala" (Ancora Editrice), quasi un testamento spirituale, "come se noi lettori-spettatori stessimo seduti in una sala a vedere il film con accanto un Virgilio che ci commenta in diretta le immagini e i suoni che ci scorrono davanti" (Adriano Aprà): "Attraverso l'analisi critica, radicata su solide fondamenta filologiche, il padre Fantuzzi giunge a scandagliare le anime di coloro che si esprimono con il cinema e in questo modo manifesta il suo interesse per quello che c'è dietro lo schermo: l'uomo che si esprime,

un mondo che manifesta i suoi aspetti più segreti..." (Iacopo Scaramuzzi).



Virgilio Fantuzzi
(foto gentilmente concessa da "La Civiltà Cattolica")

IN RICORDO DI RICCARDO VISINTIN

A Trieste il mondo del cinema piange la scomparsa del giornalista **Riccardo Visintin**, critico e cronista cinematografico. La notizia della sua morte, a 50 anni compiuti da poco e contemporanea a quella del padre **Sergio**, ha suscitato scalpore in città, per il contesto di disagio sociale

Appassionato di cinema e di arte e spettacolo in generale, riversava nella scrittura il suo amore per gli argomenti che trattava. Ricordiamo il suo impegno nello storico cineclub triestino La Cappella Underground (in cui guidò un impegnativo tentativo di rinnovamento, rimasto poi minoritario), la direzione del periodico Il Rione, le collaborazioni alla rivista in rete FuCine MuTe e al festival del cinema Maremetraggio. Purtroppo non ha mai scritto per Il Lavoratore, di cui era un attento lettore.

ABOLIZIONE

DELLA CENSURA CINEMATOGRAFICA?

Grande risalto è stato riservato alla notizia dell'“abolizione della censura cinematografica” in Italia, avvenuta con un decreto firmato dal ministro della cultura **Dario Franceschini**.

Franceschini è un politico di lungo corso: nel 1975, diciassettenne, si iscrisse alla Democrazia Cristiana e ne seguì le vicissitudini (i Cristiano Sociali, Il Partito Popolare Italiano, La Margherita, fino all'adesione al PD), ricoprendo incarichi di gran valore (consigliere e assessore comunale, deputato e capogruppo alla Camera, Sottosegretario e Ministro, dirigente di partito a vari livelli, tra cui Segretario nazionale del PD). La carica che gli ha dato più visibilità e che ricopre tuttora è quella di ministro della cultura (nella storia della Repubblica il ministro rimasto in carica per più tempo nella cultura, specificatamente nei governi Renzi, Gentiloni, Conte II e Draghi). E' stato promotore di numerosi interventi e leggi in materia culturale, diversi dei quali a nostro (e non solo) parere molto discutibili, in quanto assoggettano la cultura alle logiche e soprattutto alla speculazione dell'economia (citiamo - uno per tutti - l'affossamento delle Associazioni Nazionali di Cultura Cinematografica).

La censura, in generale, è il controllo della comunicazione - e dell'arte - da parte dell'autorità, per limitare la libertà di espressione e l'accesso all'informazione e con l'intento dichiarato di *tutelare l'ordine sociale e politico*. In Italia la censura cinematografica venne istituita, per legge, nel 1913, e successivamente inasprita, ovviamente durante il periodo fascista, al pari dell'oppressione e della negazione delle libertà che quel regime portava per sua natura con sé. Anche dopo il 1945 però le cose non migliorarono di molto: il nuovo potere politico dominato dalla Democrazia Cristiana infatti si accanì (in particolare con **Giulio Andreotti**) sul cinema, tagliando, sforbiciando, riducendo, appunto *censurando*, centinaia di opere cinematografiche, di tutti i tipi e di tutti i generi: da **Nodo alla Gola** di Alfred Hitchcock a **Umberto D.** di Vittorio De Sica, da **Totò e Carolina** di Mario Monicelli a **Salò o le 120 giornate di Sodoma** di Pier Paolo Pasolini, da **Avere vent'anni** di Fernando Di Leo a **W la foca** di Nando Cicero, da **Ultimo tango a Parigi** di Bernardo Bertolucci a **Totò che visse due volte** di Ciprì e Maresco... Due siti molto completi sull'argomento sono www.italiataglia.it e www.cinecensura.com.

Arriva ora questa “abolizione della censura”, che in realtà è l'istituzione della nuova Commissione per la classificazione delle opere cinematografiche presso la Direzione Generale Cinema del Ministero della Cultura. Essa verificherà la corretta classificazione dei film da parte dei produttori: per tutti, vietati ai minori di 6, 14 o 18 anni. Scompare quindi la possibilità di vietare un film alla visione pubblica



Il regista Fernando Di Leo

o di subordinarla ad una serie di tagli alle scene ritenute “oscene, impressionanti, contrarie alla decenza, al decoro, all'ordine pubblico, al prestigio delle istituzioni e delle autorità...”.

In realtà negli ultimi anni la censura ha colpito ben poco:



Fotogramma del film “W la foca” (1982,) sottoposto a sequestro dopo due settimane di programmazione ed invisibile per ventidue anni

dopo il citato “Totò che visse due volte” (1988) a non ottenere il nulla osta è stato solo **Morituris** (2011), un horror di Raffaele Picchio, che uscì comunque in DVD poco dopo, sfruttando anche la notorietà della mancata distribuzione in sala. E ormai, più che alla censura di Stato, il cinema deve sottostare alla censura del mercato, e all'autocensura che gli autori e/o i produttori si autoimpongono per sottostare ad esso. Paradossalmente infatti oggi ci sono tanti casi di film che si autolimitano (in nome del mercato o del ‘politicamente corretto’) e che riescono a dire molto meno dei film stracensurati di un tempo, quando però alcuni formidabili autori trovavano tutti i mezzi *artistici* per sfuggire alle maglie della censura, sfornando capolavori (e non).

Non si può non essere soddisfatti insomma di questa strombazzata “abolizione della censura” (anche se la nuova commissione, con i suoi 49 componenti, sembra essere un ennesimo “carrozzone” burocratico), ma l'impressione è che sia arrivata a tempo scaduto, con la sola utilità di dare visibilità al ministro Franceschini. Non le manda a dire, in proposito, il sito www.filmtv.it (che - vale segnalarlo - non è il sito ufficiale dell'omonimo settimanale cartaceo, perché venduto nel 2008 ad altra società e dal 2016 di proprietà della Mondadori; il suo sito è invece <https://filmtv.press>). Nell'articolo <https://www.filmtv.it/post/38655/censura-una-presa-per-il-col/> infatti, di questo provvedimento di abolizione della censura si dice che “**a guardarlo bene, sembra un po' una presa per il culo**”. L'abolizione della censura riguarda infatti solo il visto (preventivo) per l'uscita in sala. Non riguarda l'home video (DVD o BlueRay), né lo streaming (*Netflix, Primevideo*, ecc.). Né elimina la possibilità di denunciare in Tribunale i film *dopo* la loro uscita, come successe a molte delle pellicole censurate. Insomma, come si dice a Trieste: *pezo el tacon del buso* (peggio la toppa del buco)...



Fotogramma del film “Totò e Carolina”, censurato già in fase di sceneggiatura, respinto tre volte dalla commissione e uscito con 82 tagli

Il Decreto Ciriani contro la ricerca storica

Rifondazione Comunista denuncia che con il DDL Ciriani si sta portando avanti un'iniziativa liberticida come non si vedeva dal ventennio fascista. L'annuncio trionfale da parte dell'esponente dell'estrema destra della calendarizzazione e delle audizioni in commissione dà l'idea che da parte del Pd e di altri partiti non vi sia stata finora opposizione.

Si tratta di un tentativo palese di criminalizzare la ricerca storica e di imporre alla storiografia italiana il divieto di smontare le tante balle che sono state diffuse dalla destra intorno alle vicende del confine orientale. Si conferma che facemmo bene a non votare la legge istitutiva del Giorno del Ricordo che ha aperto le porte a una operazione di revisionismo storico che si è trasformata in senso comune. Purtroppo sono state le stesse istituzioni e le più alte cariche dello stato negli ultimi 20 anni ad avallare il luogo comune che chi contesta la narrazione che fu messa in circolazione dall'estrema destra nel dopoguerra faceva negazionismo storico. Paragonare la storiografia seria al negazionismo dei crimini nazisti è un'assurdità abnorme quanto l'equiparare la vicenda delle foibe ad Auschwitz e alla "soluzione finale".

È vergognoso che un progetto di legge di un partito che conserva nel simbolo la fiamma neofascista prosegua il suo iter senza nessuna vera opposizione. Mentre invoca libertà di opinione per difendere razzismo e intolleranza contro omosessuali, lesbiche e trans il partito di Giorgia Meloni prepara la museruola per gli storici e le stesse università.

Maurizio Acerbo

segretario nazionale di Rifondazione Comunista-SE



2 giugno 2021

“Per una Repubblica libera dalle armi nucleari”

Aderiamo all'appello che decine di associazioni cattoliche hanno lanciato per chiedere “a voce alta” a Parlamento e Governo la firma e ratifica da parte dell'Italia del Trattato Onu per la Proibizione delle Armi Nucleari (TPAN). Aderiamo affinché l'Italia, firmando e ratificando il trattato, si liberi delle decine di testate statunitensi immagazzinate a Ghedi (Brescia) e Aviano (Pordenone) e cessi di addestrare i propri piloti militari al bombardamento nucleare uscendo dal programma “Nuclear Sharing” della Nato.

Secondo un sondaggio Greenpeace-Ipsos dello scorso ottobre l'80% degli/delle italiani/e chiede esattamente questo. Governo e Parlamento se ne facciano una ragione ed agiscano di conseguenza. Il nostro Paese ha già accumulato pesantissime responsabilità di guerra dirette ed indirette negli ultimi trent'anni di belligeranza e non ha certo bisogno, con l'acquisto di 90 cacciabombardieri F-35 per una spesa complessiva di 14 miliardi di euro, di aggiornare le sue capacità di lanciare un'offensiva atomica ponendosi come avamposto di una possibile guerra termonucleare.

La battaglia per esigere la rimozione degli ordigni nucleari statunitensi e l'uscita dell'Italia dalla Nato diventa quindi centrale per una ricollocazione strategica del nostro Paese all'insegna della neutralità, della distensione, del disarmo e della cooperazione. Mai come ora, con una crisi socio-sanitaria epocale che si somma a quella ambientale, il mondo intero ha urgente bisogno di giustizia sociale, pace e solidarietà tra i popoli.

Marco Consolo, Gregorio Piccin
Rifondazione Comunista - Sinistra Europea

L19 E' IL CODICE PER SOTTOSCRIVERE IL 2 PER MILLE IN FAVORE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA-SINISTRA EUROPEA

Ogni contribuente, quando presenta la dichiarazione dei redditi, può destinare senza oneri aggiuntivi il 2 x mille della propria Irpef in favore di un partito politico.

Se non si danno indicazioni, il 2 per mille resterà all'erario.

FAI UNA SCELTA DI CLASSE!
SOSTIENI RIFONDAZIONE COMUNISTA



COME DESTINARE IL 2 X MILLE DELL'IRPEF A RIFONDAZIONE COMUNISTA

Per coloro che presentano la dichiarazione dei redditi delle persone fisiche con il modello 730 o con il modello REDDITI (ex Unico), la scelta del 2 per mille può essere effettuata esclusivamente mediante la presentazione di apposita scheda. La scheda, che è unica sia per l'8 che per il 5 e il 2 per mille, può anche essere scaricata dal sito dell'Agenzia delle Entrate oppure recuperata presso i CAF.

Nel riquadro della scheda per la destinazione del 2 per mille al Partito della Rifondazione Comunista-Sinistra Europea **va inserito il Codice “L 19” e apposta la firma.**

Le scelte della destinazione dell'otto, del cinque e del due per mille dell'Irpef non sono in alcun modo alternative tra loro e possono, pertanto, essere tutte espresse. Tali scelte non determinano maggiori imposte dovute. Per esprimere le scelte, il/la contribuente deve compilare l'apposita scheda, da presentare integralmente anche nel caso in cui sia stata operata soltanto una delle scelte consentite.

Chi presenta la dichiarazione congiunta deve inserire due schede distinte in due buste chiuse.

Anche i/le contribuenti che, seppur titolari di reddito, sono esonerati/e dall'obbligo di presentazione della dichiarazione possono disporre che il 2 per mille venga destinato al PRC-SE

Per farlo, devono presentare la scheda, in busta chiusa, entro il 30 novembre 2021:

- allo sportello di un ufficio postale che provvederà a trasmettere la scelta all'Amministrazione finanziaria. Il servizio di ricezione della scheda da parte degli uffici postali è gratuito. L'ufficio postale rilascia un'apposita ricevuta;

- a un intermediario abilitato alla trasmissione telematica (professionista, Caf, ecc.). Quest'ultimo deve rilasciare, anche se non richiesta, una ricevuta attestante l'impegno a trasmettere la scelta. Gli intermediari hanno facoltà di accettare la scheda e possono chiedere un corrispettivo per l'effettuazione del servizio prestato;

- direttamente attraverso i servizi telematici dell'Agenzia.

La busta da utilizzare per la presentazione della scheda deve recare l'indicazione “Scheda per le scelte della destinazione dell'otto, del cinque e del due per mille dell'Irpef”, il codice fiscale, il cognome e nome del contribuente.

In tutti i casi, la scheda deve essere integralmente presentata anche se è stata espressa soltanto una delle scelte consentite (8, 5 o 2 per mille dell'Irpef).

CON QUALSIASI MODALITA' DI CONSEGNA DELLA SCHEDA, LA PRIVACY SULLA SCELTA E' GARANTITA.

Ogni migrante ha una sua storia

IL CASO AMIR LABBAF

Ogni migrante porta con sé una storia, simile e diversissima da quella di ogni altro. Ogni migrante vive fra ciò che ha dovuto abbandonare e quello che va cercando. Vive dunque in uno stato di sospensione il cui territorio è il campo o la *jungle*: il durissimo habitat di uno straccio di tenda in un bosco, in un prato, o lo *squat*: la fabbrica in rovina, la casa abbandonata. Non pochi migranti preferiscono i secondi al primo. A chi li va a trovare non è difficile capire il perché: nelle jungle o nello squat si formano embrioni di socialità. Nei campi, invece, prevale il sentimento della detenzione, anche se possono uscire dal mattino alla sera. Nei campi, la tua vita non è più nelle tue mani, ma catturata in un meccanismo impersonale, sorvegliato da guardie armate. In *jungle*, negli *squat*, per difficili che siano le condizioni, conta la tua iniziativa, la tua volontà di vivere.

Ad alcuni, però, la condizione migrante ha tolto ogni potenza del corpo, quella spinoziana potenza di vita, così forte in loro - che riescono a comunicarci come un dono - quell'aver nelle gambe, nei piedi, un desiderio che li spinge a camminare per settimane su terreni impervi, con la pioggia e con la neve, bevendo l'acqua piovana o dei fiumi, mangiando quel che si può e anche digiunando per giorni... Quando il corpo, invece, diventa, al contrario, un peso, un'inerzia, una prigionia, allora il migrante si trova nella condizione più terribile. Allora c'è scissione fra corpo e volontà di vivere, il desiderio evapora in fantasia: non sorge più come emanazione del corpo, ma separata da esso e suo ostaggio.

Noi abbiamo conosciuto un caso estremo.

Il caso di Alì, migrante algerino dai piedi in necrosi: feriti dal durissimo inverno balcanico. Colpito quindi in quella parte del corpo la più essenziale alla realizzazione del suo desiderio. Evaso dal container del campo di Bira a Bihać; evaso anche con la mente dal mondo comune - vulgo: delirante - si gettava in cammino per cadere esanime in un bosco della Bosnia e morire.

Ma ora voglio dirvi di Amir Labbaf.

Amir Labbaf, iraniano non può camminare. È in carrozzella nel campo Sedra, comune di Cazin. Sento ancora sulle mie spalle il peso, condiviso con un amico iraniano, del suo grosso corpo, mentre lo aiutavamo a trascinarsi in un ristorante, poco distante dal campo, nel febbraio di quest'anno. È partito dall'Iran con le sue gambe, per evitare il carcere. In Croazia, l'inferno dei migranti, mentre camminava in game ai bordi di una strada, è caduto in un dirupo. Per evitare di essere investito, forse intenzionalmente, da un'auto. Da allora non è più in grado di camminare e nemmeno di reggersi in piedi. Successivamente è portato in un ospedale a Fiume/Rijeka, grazie alla generosità di altri migranti che per questo hanno dovuto consegnarsi alla polizia. Il giorno dopo, semiparalizzato, viene prelevato dall'ospedale, picchiato, gettato nei pressi del confine con la Bosnia, spogliato e derubato di tutto. Seminudo, riesce a strisciare fino a una strada dove un camionista lo raccoglie. Da allora, in carrozzella e con il busto. Amir Labbaf è un perseguitato politico. È venuto via dall'Iran dopo aver subito carcere e tortura. È un rappresentante della corrente islamica dei Sufi, che in Iran prende il nome di Gonabadi, dal nome di Gonabad, la città del loro leader, Noor Ali Taban-

deh, morto novantenne nel 2019, dopo essere stato a lungo in carcere. I Dervisci Sufi in Iran sono perseguitati come setta eretica. Anche la sua famiglia è stata perseguitata. Diversi esponenti sono stati uccisi, anche in Europa. Amir teme per la sua vita, minacciata dal regime iraniano: i campi non sono certo luoghi sicuri. Inoltre, ha bisogno di cure che nel campo Sedra appaiono inadeguate. Dopo un colloquio con il capo della polizia di Cazin, in cui ha avuto la garanzia di esser messo in sicurezza, decide di interrompere il digiuno. Amir ha 42 anni, è un uomo esperto, abituato a lottare. Ha una forte fede e un compito nella vita. La sua condizione, però, è al limite. Recentemente, è stato duramente percosso da alcuni giovinastri nel campo Sedra, gettato a terra, rovinato il busto.

Lorena ha preso una forte iniziativa per lui. Ha lanciato una petizione, che ha avuto 32.000 firme. Gli ha procurato una certa notorietà sui social. Ha interessato alcuni parlamentari europei. Sulla sua spinta si è formato un gruppo di lavoro con competenze specifiche. Ne risulta che è molto difficile intraprendere la strada del corridoio umanitario, legato a decisioni strettamente politiche, mentre il corridoio sanitario implica la dimostrata impossibilità di cure in Bosnia, il che non è semplice. Intanto Amir langue nel campo Sedra, nella sua carrozzella - frutto fra l'altro di un aiuto esterno al campo - e la sua vita non è sicura.

Alcune storie possono servire come esempio. Questo non vuol dire che siano più importanti, che Amir sia più importante di Mohamed o di Umar. Vuol dire che alcune storie hanno una maggior potenza simbolica. Possono, quindi, illuminare anche le altre, le storie di tanti, di tutti. Possono attirare l'attenzione su queste migrazioni che l'Unione Europea immagina di risolvere costruendo 'campi', in una logica di controllo e gestione di una massa anonima di senza diritti. Chi ne esce, rischiando violenze e anche la vita, può aspirare a diventare in Europa forza lavoro di infimo livello.

Una di queste storie è quella di Amir Labbaf, esponente di una corrente religiosa mistica, non gradita agli interessi della feroce burocrazia clericale iraniana.

Dopo aver scritto quanto sopra, ho letto due messaggi drammatici che Amir ha lanciato in facebook. Ancora sofferente per le botte dell'aggressione, ricevute sotto gli occhi indifferenti della vigilanza del campo, ha deciso di riprendere a tempo indeterminato lo sciopero della fame e in seguito delle medicine. Riporto qui sotto gran parte dell'ultimo suo messaggio:

“Purtroppo, dopo cinque giorni nel campo di Sedra, sono stato aggredito davanti alle telecamere di sicurezza e agli occhi degli immigrati e di due guardie giurate del campo, e se non fossi stato salvato da alcuni immigrati, avrei perso la vita. [...] [Il comando di polizia di] Cazin, che è responsabile della sicurezza della vita dei cittadini stranieri e che più di un mese fa, con la promessa di proteggere la mia vita, mi ha chiesto di porre fine allo sciopero della fame non ha mantenuto la sua promessa. Ha difeso gli assalitori invece di trasferirli dal campo. Per questo motivo, ho presentato una denuncia formale al mio avvocato in Bosnia, e presto [...] annuncerò ufficialmente il giorno dell'inizio dello sciopero della fame e dei farmaci. [...] Meglio morire con dignità che vivere nell'umiliazione” (dal campo Sedra, 10 maggio 2021, Amir Labbaf).

Gian Andrea Franchi

SVOLTA A ZAGABRIA

Un vento di cambiamento eco-socialista



16

Il secondo turno delle elezioni amministrative in Croazia si è svolto il 30 maggio 2021, proprio nel giorno della “Giornata dello Stato” che celebra la costituzione del primo parlamento indipendente (postjugoslavo) nel 1990. Per l’occasione le più alte autorità hanno celebrato la ricorrenza con discorsi patriottici in cui si è ribadita

l’alleanza con la chiesa cattolica. Però mentre il cardinale Josip Bozanić ripeteva le sue parole di rito nella cattedrale di Zagabria (“...*occorre interrogare la verità sul passato del popolo croato che nel cammino verso la libertà è stato guidato dall’appartenenza a Dio...*”), nelle urne della capitale croata si stava compiendo un meritato e previsto miracolo: la coalizione rosso-verde di Možemo (Possiamo), guidata dal 39enne **Tomislav Tomašević**, ha stravinto al secondo turno con il 63,9% dei voti contro il candidato della destra Miroslav Škoro. Considerando che a Zagabria vive più di un quarto della popolazione croata, è corretto affermare che una larga fetta dell’elettorato di questo Paese si è affidato a un movimento alternativo, che può essere definito eco-socialista, formato dalla Nuova sinistra della psichiatra Ivana Kekić e da movimenti civici tra cui Zagreb je naš! (Zagabria è nostra). “*Per tutta la mia vita ho lottato per questa città, contro decisioni sbagliate fatte da chi l’ha presa in trappola e l’ha usata come un bancomat*”, ha dichiarato il neo-primo cittadino Tomašević, riferendosi al padre padrone della città, Milan Bandić. Quest’ultimo è stato sindaco quasi ininterrottamente per un ventennio ed è morto nel febbraio di quest’anno in seguito a un infarto. Inizialmente di area socialdemocratica ma poi appoggiato anche dall’estrema destra, ha governato coinvolto in mille scandali; nel 2014 è stato anche arrestato e poi liberato su cauzione. Il suo sistema clientelare, centrato sulla *Zagrebački Holding*, un’azienda pubblica fondata nel 2006 e che conta quasi 8.000 dipendenti, sarà duro da scalfire da parte della nuova amministrazione.

È il vecchio mondo dei partiti tradizionali, Partito socialdemocratico (SDP) e HDZ (quest’ultimo, però, in misura minore), a uscire sconfitto da questa tornata elettorale: l’SDP ha conservato la sua roccaforte di Fiume/Rijeka dove il vice-sindaco uscente, Marko Filipović, è stato eletto al posto di Vojko Obersnel (sindaco SDP dal 2000, uomo di profonda cultura antifascista), ma altrove si è dimostrato incapace di differenziarsi dagli altri partiti di centro o addirittura di centro-destra. Il partito di governo, l’HDZ, pur conservando 15 regioni su 20 e una supremazia in Slavonia e in

Dalmazia, ha spesso vinto per il rotto della cuffia. L’unica città importante conquistata da questo partito è stata Osijek. Inoltre si conferma la sua forza nelle aree rurali (teatro di guerre e di drammatici spostamenti di popolazione durante i conflitti degli anni Novanta) e sulla costa, mentre Zagabria e Spalato sono finite nelle mani di neonati movimenti (rosso-verdi nella capitale, indipendenti di centro a Spalato). Zara è rimasta all’HDZ, ma i risultati sottolineano come nell’area zaratina l’egemonia della destra non è più così compatta come un tempo. Da segnalare anche il caso di Pola, la più grande città istriana, in cui la Dieta Democratica Istriana (*Istarski demokratski sabor/Dieta Democratica Istriana, IDS-DDI*), dal 1992 partito maggioritario nella penisola e di orientamento regionalista, ha perso Pola, andata all’indipendente Filip Zoričić, e Pisino, dove ha vinto la candidata di Možemo, Suzana Jašić.



La Croazia è in una fase di grave crisi economica: troppo dipendente dal settore turistico, ha chiaramente risentito della pandemia; inoltre l’enorme apparato dello Stato, che impiega il 18% della forza lavoro, si caratterizza per essere una forma di conservazione e di freno allo sviluppo del Paese (nepotismo e ingerenze dei maggiori partiti nella gestione di questo settore). A partire da un disagio diffuso, Možemo si è imposta a Zagabria ma proverà a radicarsi anche in altre zone del Paese per evitare l’accerchiamento della capitale da parte delle zone più conservatrici. Una rete di amministrazioni virtuose potrebbe essere la trama di un cambiamento su più larga scala.

Che *si possa*, Možemo l’ha dimostrato, a Zagabria e non solo. L’esempio potrebbe diffondersi in tutto il Paese e forse anche negli altri Paesi balcanici.

Gianluca Paciucci

IN ISTRIA

RICONTEGGIO DEI VOTI PER IL PRESIDENTE ELEZIONE DEI RAPPRESENTANTI ITALIANI

Nella Regione Istriana, dopo un riconteggio dei voti in alcuni seggi, è stata confermata l’elezione di Boris Miletić (Dieta Democratica Istriana) a Presidente, con soli 40 voti di differenza sullo sfidante al ballottaggio, il socialdemocratico Danijel Ferić.

In Istria la minoranza italiana elegge, sia in Regione che nei comuni dichiarati bilingui, il proprio vicepresidente ed i propri vicesindaci, un diritto riconosciuto anche in altre regioni alle altre minoranze (principalmente quella serba, ma anche ai croati, nelle località dove sono loro ad essere in minoranza). Per la Regione è stata eletta vicepresidente la buiese Jessica Acquavita che ha sconfitto (con il 52%) il polese Valmer Cusma. La partecipazione degli aventi diritto al voto è stata del 29,10%.

(a.r.)